

## Costruire una fiscalità nuova, leva di coesione della società

Nel celebre romanzo “Assassinio sull’Orient Express” di Agatha Christie, uno dei potenziali colpevoli, parlando all’ineffabile Poirot, a un tratto dice: “l’Europa è mezza addormentata. Dovrebbe svegliarsi”. Trascorsi più di 80 anni dalla pubblicazione del capolavoro della Christie questa affermazione, purtroppo, torna spesso in voga.

L’Unione europea e le sue dinamiche ricordano l’intricata trama di un romanzo con personaggi di diverse nazionalità, che viaggiano sullo stesso mezzo, nella stessa direzione, tra colpi di scena e questioni insolute. In questi giorni, ad esempio, continua ad essere imbrigliata in un’inopportuna lentezza l’implementazione dell’accordo raggiunto nel luglio scorso sul Recovery Fund. Un accordo da cui dipendono le comuni speranze di un rilancio economico per il vecchio continente, che ci permetta di guardare con maggior fiducia al futuro.

Proprio del futuro e del coraggio che serve per affrontarlo Confindustria ha deciso di parlare nel volume “Il Coraggio del Futuro – Italia 2030-2050”, presentato nei giorni scorsi e nel quale, rifuggendo gli intrecci del genere giallo, abbiamo svelato le nostre soluzioni fin dalle prime pagine su un gran numero di temi. Tra i vari punti trattati nel libro quello della tassazione, soprattutto nel delicato frangente che stiamo vivendo, assume particolare rilievo.

Si dice che il martello rompa il vetro ma forgi l’acciaio. Analogamente, la fiscalità può essere una forza disgregante ma, se utilizzata opportunamente, può contribuire a forgiare le sorti di una comunità. Ora che beni e valori comuni della nostra società - quali la salute, il lavoro, l’istruzione - affrontano sfide inedite ed epocali a causa della pandemia è fondamentale ripensare il caposaldo fiscale. Sul fronte europeo, una prima importante evoluzione in questo senso è avvenuta decidendo – per la prima volta nella storia dell’Unione – di emettere debito comune per finanziare un piano di ripresa e di rilancio unitario. La necessità di rimborsare collettivamente quel debito può divenire ora la fornace in cui forgiare le nuove fondamenta fiscali europee. Mai come nel recente passato se ne è sentito il bisogno.

Il lavoro di giurisdizioni che operano alla stregua di “termiti fiscali” ha eroso per decenni la struttura della casa comune. Recentemente la Commissione europea ha rimarcato come l’evasione internazionale inghiotta annualmente, nella sola UE, 46 miliardi di euro in imposte sulle persone fisiche e 35 miliardi di imposte societarie, cui si sommano circa 50 miliardi che scompaiono nel triangolo delle frodi IVA transnazionali. Aggiustare le incongruenze fiscali interne, fonte di differenza e di diffidenza tra Paesi membri, deve essere una priorità per l’Unione, ancor più considerando il potenziale rafforzamento della competizione fiscale che potrebbe scaturire da un Regno Unito fuori dall’Unione.

È una battaglia già in corso, come dimostra anche la pubblicazione il 25 luglio scorso di un nuovo piano d’azione europeo per una tassazione “equa e semplice a sostegno della ripresa”. Ma le armi con cui si sta combattendo non sono particolarmente affilate.

Una vera “riforma fiscale europea”, che metta nel mirino la presenza nel mercato unico dei ben noti angoli di paradiso fiscale, sconta, infatti, ostacoli significativi in partenza. L’assenza nei Trattati di un chiaro mandato europeo per la costruzione di un fisco unitario e il

permanere in materia fiscale di un percorso decisionale connotato dal requisito del voto unanime in Consiglio sono stati per anni dei moloch inamovibili.

In prospettiva, il passaggio più risolutivo per superarli è una revisione dei Trattati, che riconsideri globalmente il ruolo della fiscalità europea nella costruzione progressiva di un'Unione non solo economica, ma anche politica. In attesa di un simile passaggio strutturale, tuttavia, possiamo pensare di superare l'impasse dei veti incrociati sui dossier fiscali pur rimanendo nella cornice istituzionale esistente, attivando le cosiddette clausole passerella, ossia quelle regole - già in vigore - che permettono di cambiare i criteri con cui vengono prese le decisioni sui temi fiscali, passando dal voto unanime a quello a maggioranza qualificata in Consiglio. L'efficacia con cui l'Unione europea legifera in materia ne uscirebbe enormemente rafforzata, ma per ottenere questo risultato, ancora una volta - l'ultima volta - servirebbe il consenso di tutti i Paesi membri.

Il nostro Paese dovrebbe farsi promotore di questa importante azione, in un atto di responsabilità per le sorti di una casa comune che abbiamo contribuito a fondare quasi 70 anni fa. Il mondo e il fisco sono cambiati molto da allora. La globalizzazione e la rivoluzione tecnologica continueranno a sollevare questioni che, sempre più spesso, imporranno cooperazione in luogo di competizione fiscale: plastic tax, tassazione dell'economia digitale, tassazione delle grandi multinazionali o delle transazioni finanziarie, sono solo alcuni esempi dei temi di attualità che richiederebbero azioni comuni per le quali, il più delle volte, siamo già in colpevole ritardo.

Oltre a svegliare l'Europa, e forse ancor prima, occorre risvegliare e premiare l'Italia migliore, quella che non aspetta i "se" ma va avanti tra i mille "nonostante" di questi giorni difficili. È un'Italia per la quale immaginiamo un futuro più roseo sul fronte fiscale. Si parla di una riforma fiscale potenzialmente limitata alle persone fisiche, ma sarebbe miope limitarsi a ritocchi parziali. L'impianto tributario italiano necessita di un efficientamento generale, che affronti i nodi più spinosi nella cornice di un'azione più vasta, focalizzata sul ripristino della coerenza e sulla razionalizzazione del prelievo, sempre seguendo la stella polare della semplificazione. Si può ipotizzare, ad esempio, una revisione dell'imposizione locale, cresciuta disordinatamente fuori dagli schemi e dai progetti del decentramento tributario dei primi anni 2000. Andrebbe ripensata anche la coesistenza di IRES e IRAP, con il definitivo superamento dell'imposta regionale che a 24 anni dalla sua introduzione vive da anni un'irreversibile crisi d'identità.

Andrebbero al pari ripensate la macchina amministrativa e quella giudiziaria al servizio del fisco, che dovrebbero poter confidare su strumenti e mezzi adeguati, per essere al passo con le esigenze di certezza, stabilità e celerità dei contribuenti. Dall'ultimo rapporto sul contenzioso tributario all'inizio del 2020 risultavano pendenti nelle commissioni tributarie oltre 335 mila contenziosi, in miglioramento rispetto al passato, ma per circa 20.500 contenziosi l'attesa si protraeva da oltre 5 anni e in 75 casi l'origine del contenzioso era nel millennio scorso (ante 1999).

Non ultimo, l'evasione fiscale dovrebbe essere contrastata con misure efficaci, elaborate in coerenza all'analisi che annualmente viene effettuata del fenomeno, e non con misure sproporzionate e arbitrarie che a volte addossano inopportuno sui contribuenti gli oneri di controllo. Rispetto ai valori medi forniti nelle prime stime ufficiali effettuate nel 2015, che indicavano costantemente un tax gap ben oltre i 90 miliardi, le strategie introdotte - talvolta particolarmente invasive - hanno condotto ad un recupero di gettito, valutato al 2018 (ultimo dato ufficiale), inferiore al 5%.

Dovremmo poi riflettere sull'utilizzo della leva fiscale per le grandi sfide del futuro, quali la ripresa post pandemica e la transizione ambientale. In entrambi i casi servono azioni a sostegno degli investimenti privati, che non possono prescindere da una ridefinizione e un potenziamento del piano Industria 4.0, arricchito da strumenti che aiutino la crescita dimensionale e patrimoniale delle imprese. Queste ultime sono idealmente le gambe sulle quali il Paese dovrà rialzarsi. L'energia per farlo dovrà arrivare anche dai più giovani, che maggiormente stanno risentendo degli effetti economici della crisi in corso e nei cui confronti, nei giorni scorsi, si sono moltiplicati gli appelli alla responsabilità civile nel contrastare la pandemia. Tali appelli non devono far dimenticare una responsabilità inversa, quella che collettivamente abbiamo nei confronti delle giovani generazioni e che deve indurci a scegliere saggiamente cosa fare, ad avere appunto "il coraggio del futuro".

***Francesca Mariotti, Direttore Generale di Confindustria***

## Quadro istituzionale rivisto in tre mosse

Il virus della cattiva regolazione e della scarsa efficacia delle politiche pubbliche è sempre in agguato, anche nel pieno della crisi socioeconomica legata alla pandemia.

Questo virus non ha risparmiato neanche la legislazione dell'emergenza degli ultimi mesi: basta pensare ai ritardi nell'erogazione della cassa integrazione o alla moltiplicazione dei sussidi, che rischia di essere costosa e inefficace in assenza di un quadro chiaro di priorità per la ripresa economica.

Difficoltà simili a quelle appena richiamate rischiano di condizionare anche l'utilizzo delle risorse di Next Generation EU, considerati i ritardi accumulati negli anni dall'Italia nella realizzazione di progetti finanziati con risorse europee.

Il volume *"Il coraggio del futuro. Italia 2030-2050"* indica alcuni antidoti per limitare questo male antico del Paese, evidenziando la necessità di un cambiamento non solo ordinamentale, ma profondamente culturale.

Il punto di avvio della riflessione sta nel constatare che la gestione della complessità, a maggior ragione di quella legata alla pandemia, deve poter far leva su solidi rapporti di fiducia, sia "verticali" (tra cittadini e istituzioni), sia "orizzontali" (tra gli stessi cittadini e tra le diverse istituzioni), per garantire l'effettività delle decisioni assunte.

Questo significa che gli attori pubblici sono chiamati a far sì che prevalgano la qualità e la certezza delle decisioni, nonché una loro attuazione tempestiva ed efficace.

In concreto, si tratta di delineare una prospettiva di profonda modernizzazione istituzionale, che passa essenzialmente attraverso tre step: la qualità delle regole; l'attuazione amministrativa; la coesione nazionale.

La qualità delle regole e, quindi, l'accettabilità delle decisioni pubbliche sono strettamente connesse alla trasparenza dei dati economici e delle informazioni scientifiche che ne sono alla base. In questo senso, è ormai improcrastinabile l'avvio di un percorso nuovo di partecipazione dei portatori di interessi. Una partecipazione responsabile che - come ha spesso ricordato il Presidente Bonomi - non può ridursi alla mera consultazione, ma condurre alla condivisione di priorità e obiettivi per indirizzare le politiche dei prossimi anni. Ciò è possibile a patto che si riscopra il valore della collaborazione tra pubblico e privato, superando pregiudizi e contrapposizioni.

Condizioni, queste ultime, che hanno spesso condizionato in negativo anche l'attuazione amministrativa delle decisioni pubbliche, caratterizzata da un'eccessiva attenzione all'applicazione formalistica delle regole e non alla loro effettività sostanziale. Ciò spiega i posizionamenti impietosi dell'Italia nei ranking internazionali sulla pubblica amministrazione, come conferma quello periodico stilato dalla Banca Mondiale.

Anche per questo, nei prossimi mesi sarà fondamentale che la messa a terra delle priorità avvenga attraverso una rivalutazione della discrezionalità dell'amministrazione, intesa come capacità di selezionare la migliore opportunità per la realizzazione in concreto dell'interesse pubblico, assumendosene la responsabilità e in coerenza con le indicazioni poste dalla legge. Una capacità di selezione che non significa arbitrio, ma potere di scelta e di temperamento degli interessi in una realtà sempre più articolata.

In questo senso, occorrerebbe concentrare presso team dedicati e specializzati, formati dai migliori tecnici ed esperti delle amministrazioni centrali, regionali e locali, la gestione di alcuni procedimenti complessi e di particolare impatto per il mondo economico, anche in vista dell'attuazione del *Recovery Plan*. Questa è una delle premesse per aumentare la produttività della PA, stabilendo un legame stretto tra merito e premialità, tra risultati e compensi, tra competenze e carriere.

Tuttavia, anche le buone regole e un'amministrazione più efficiente rischiano di essere insufficienti per l'auspicato cambio di passo senza un'autentica riscoperta del valore delle istituzioni, dell'efficacia della loro azione e, soprattutto, della coesione nazionale.

La gestione dell'emergenza sanitaria ha purtroppo fatto emergere particolarismi, partigianerie e contrapposizioni tra i diversi livelli di governo, che hanno spesso rallentato o, comunque, complicato l'adozione di soluzioni efficaci.

Occorre ora passare dall'antagonismo alla cooperazione, per disegnare il futuro del Paese. A tal fine, andrebbero anzitutto rafforzati i luoghi e i meccanismi di mediazione istituzionale, rendendo ad esempio più efficace il sistema delle conferenze, mediante una riorganizzazione delle molte sedi in cui è articolato e la previsione di forme di consultazione più tempestive. Andrebbe anche riconsiderata una revisione del Titolo V della Costituzione, alla luce di una rigorosa applicazione dei principi di sussidiarietà, adeguatezza ed economicità.

Quelli appena citati sono i presupposti necessari per l'innescio di un processo di riforme che dovranno accompagnare l'attuazione di NGEU: il miglioramento dell'equità e dell'efficienza del sistema fiscale; un nuovo sistema di politiche attive del lavoro in grado di promuovere l'occupabilità delle persone; la costruzione di un "servizio giustizia" moderno, in cui i tempi delle decisioni e la loro prevedibilità assicurino l'effettiva tutela dei privati, contrariamente a quanto ancora oggi accade, come confermano le rilevazioni della *European Commission for the Efficiency of Justice* (CEPEJ).

In definitiva, la pandemia offre l'occasione a ciascuno di noi di partecipare alla costruzione di un futuro che, come ci ricorda Papa Francesco, *non è "monocromatico", ma, se ne abbiamo il coraggio, è possibile guardarlo nella varietà e nella diversità degli apporti che ciascuno può dare.*

**Carlo Robiglio, Vice Presidente di Confindustria e Presidente della Piccola Industria di Confindustria**

## Creare subito opportunità vere d'impiego

Da circa otto mesi ormai, il nostro Paese, come il resto del mondo, si trova a fare i conti con un'emergenza sanitaria le cui conseguenze sono ancora, in buona parte, imprevedibili. Ciò che pare certo è che queste conseguenze saranno profonde e non tutte, necessariamente, negative.

L'impatto della pandemia è stato, d'altra parte, da subito evidente sul nostro modo di lavorare. Il riferimento è, in primo luogo, allo *smart working*, che si è imposto quale efficace misura precauzionale per limitare le occasioni di contagio. Una modalità di lavoro che rappresenta oggi un elemento di novità e che diventerà in futuro una straordinaria opportunità, poiché esalta la capacità di ciascuno di contribuire proficuamente allo svolgimento delle attività lavorative oltre i limiti di spazio e tempo e agevola la conciliazione tra i tempi di vita e di lavoro.

La diffusione dello *smart working* è, peraltro, solo una parte di un insieme più grande di cambiamenti che sono in corso, ormai, da tempo, sulla scia dagli avanzamenti tecnologici. Cambiamenti che sono ancora più profondi in un tessuto economico-produttivo come il nostro, caratterizzato da una spina dorsale manifatturiera.

L'automazione e la trasformazione tecnologica, infatti, aprono la strada a occupazioni nuove, generano costanti cambiamenti negli assetti organizzativi all'interno delle aziende, richiedono profili professionali altamente qualificati e competenze digitali in continua evoluzione. In un mercato del lavoro sempre più dinamico, le potenzialità di tali trasformazioni potranno essere sfruttate appieno solo investendo sulle politiche per il lavoro.

Il tema è quello dell'equilibrio complessivo del sistema di politiche per il lavoro. Sappiamo che storicamente nel nostro Paese le risorse pubbliche sono state destinate, pressoché interamente, a misure passive di sostegno al reddito. Ma ora non ci possiamo più permettere di mantenere in essere posti di lavoro quando non c'è più il lavoro. Insomma, bisogna iniziare a privilegiare la cura "del lavoro e dei lavoratori", puntando all'occupabilità delle persone, piuttosto che al mantenimento del singolo posto di lavoro.

A questo riguardo, sono necessarie politiche attive efficaci, finalizzate alla ricollocazione delle persone disoccupate ed al riorientamento delle professionalità già acquisite alle sempre più mutevoli esigenze del mercato del lavoro. Non basta il mero sostegno economico ma occorre progettare percorsi formativi che si traducano in nuova occupazione. Tra gli interventi necessari in questa direzione occorre, in primo luogo, potenziare l'assegno di ricollocazione e attribuirlo nuovamente a tutti percettori della Naspi. In secondo luogo, ai fini della riqualificazione e della ricollocazione dei disoccupati, la scelta ottimale sarebbe coinvolgere sistematicamente, in un'ottica collaborativa tra pubblico e privato, anche le Agenzie per il lavoro, che sono quotidianamente a contatto con il mondo del lavoro e conoscono bene la realtà e le esigenze delle imprese italiane.

In cima alla lista delle priorità ci deve essere anche un riordino complessivo degli strumenti di integrazione del reddito. La Cassa integrazione e gli altri ammortizzatori sociali sono stati al centro degli interventi del Governo in una fase drammatica come quella dell'emergenza sanitaria. La stessa emergenza ha, tuttavia, fatto emergere innegabilmente le criticità del sistema, tra cui la dispersione di risorse e le complessità amministrative per l'accesso ai benefici. La frammentazione e la numerosità degli interventi normativi e l'assenza di una visione di fondo, infatti, minano l'efficacia delle misure di sostegno al reddito, soprattutto nel momento in cui la crisi mette a dura prova la tenuta complessiva del sistema economico.

Nei prossimi mesi, dovremo saper cogliere l'opportunità per gettare le basi di un sistema più efficace, in un'ottica assicurativa contro la mancanza temporanea di lavoro. Serve passare gradualmente ad un sistema in cui obiettivi e strumenti vadano di pari passo, in cui formazione e percorsi di outplacement agevolino una nuova occupazione laddove non fosse possibile garantire la continuità del rapporto di lavoro. Serve intervenire anche sul sistema di finanziamento degli strumenti di integrazione salariale per superare le iniquità oggi esistenti tra i settori economici, che diventano iniquità del sistema di protezione sociale delle persone.

Questi aspetti non possono più essere ignorati e vanno affrontati lavorando al riordino e alla razionalizzazione del sistema. Un programma di questa portata è urgente per affrontare al meglio i prossimi mesi. Ciò nella considerazione che una società innovativa e aperta non può che essere una società con efficaci protezioni sociali.

Bisogna creare un ambiente normativo stabile, che dia certezze alle imprese, anche rispetto al quadro delle regole in materia di salute e sicurezza sul lavoro, da rileggere alla luce dei profondi mutamenti (sociali, professionali, tecnologici e organizzativi) di breve, medio e lungo periodo, anche in chiave di semplicità ed efficacia.

Sono sfide che la crisi sanitaria ha reso ancora più urgenti e attuali, ma di cui le imprese, chiamate a competere sui mercati globali, sono da tempo ben consapevoli. Sono sfide che impongono un confronto serio, ragionato ed argomentato, anche con riferimento agli obiettivi, ai tempi e ai criteri di utilizzo delle risorse del *Next Generation EU*.

***Maurizio Stirpe Vice Presidente di Confindustria per il Lavoro e le Relazioni Industriali***

## Made in Italy, programma forte per il rilancio

Il nostro Paese ha affrontato la sfida della globalizzazione e della competizione dei mercati internazionali puntando sulla manifattura ad alto valore aggiunto e raggiungendo un elevato grado di diversificazione che ha portato all'affermazione del Made in Italy su scala mondiale. Abbiamo investito nell'innovazione di processo e di prodotto utilizzando la creatività, l'ingegno e la passione che racchiudono un insieme di saperi che, a loro volta, costituiscono il tratto distintivo degli imprenditori italiani. Questa nostra capacità è stata un driver di sviluppo dell'export che è cresciuto negli anni fino a raggiungere la cifra record nel 2019 di 475 miliardi di euro – 584 se includiamo i servizi - e contribuendo a circa un terzo del Pil nazionale. Si tratta di una leva fondamentale per la crescita dell'economia e delle imprese, ed è importante sviluppare ulteriormente la nostra performance nei mercati esteri, sfruttandone a pieno il potenziale. La pandemia ci ha fatto vedere un mondo diverso e nulla sarà più come prima, anche l'attività di internazionalizzazione va ripensata in una chiave diversa per consentire all'Italia di mantenere la propria posizione di paese esportatore.

Il crollo degli scambi internazionali ha acuito l'impatto della crisi su un'economia trasformatrice e vocata all'export come la nostra. Fra le priorità più urgenti, vi è quindi quella di restituire ossigeno alle imprese esportatrici sostenendo con determinazione e lungimiranza la loro attività. Determinazione, per massimizzare l'utilizzo delle risorse concentrandole su misure realmente efficaci; lungimiranza, perché l'impatto della crisi rischia di protrarsi e le spirali protezionistiche, già in corso prima della pandemia, possono perdurare anche dopo il suo superamento. Questo è, in estrema sintesi, il senso delle nostre proposte, basate sulle dinamiche che reggono i mercati in questa difficile congiuntura.

Le piattaforme digitali di *e-commerce* rappresentano i nuovi canali di vendita e l'Italia è ancora molto indietro rispetto ad altri paesi europei, pur avendo un potenziale più elevato. Sul piano nazionale va sostenuta la digitalizzazione delle PMI per adeguarle ai cambiamenti in atto dettati da una competizione sempre più tecnologica. In Europa dovremmo investire per realizzare una piattaforma di commercio elettronico che possa competere con quelle cinesi ed americane perché solo la dimensione continentale può reggere il confronto con questi giganti.

Le fiere rappresentano la principale vetrina di promozione del Made in Italy e alcune manifestazioni sono diventate dei veri e propri brand a livello internazionale, contribuendo ad accrescere la consapevolezza che il nostro Paese è produttore di eccellenze manifatturiere. In una visione di medio e lungo periodo è necessario aggregare gli eventi di settore per dare loro maggiore visibilità, come pure favorire l'internazionalizzazione del comparto fieristico con alleanze a livello europeo per realizzare grandi poli di esposizione. Il nostro sistema industriale ha attratto negli anni l'attenzione di grandi multinazionali che hanno scelto l'Italia per realizzare le loro produzioni. Se da un lato questo processo ha contribuito allo sviluppo e alla specializzazione di molte filiere, dall'altro ha ridotto le quote di valore aggiunto delle imprese che operano prevalentemente nella subfornitura. È quindi auspicabile che vengano creati marchi anche dalle PMI, a cui deve essere offerto supporto attraverso politiche incentivanti di registrazioni del proprio marchio a livello internazionale.

Sul piano della governance commerciale, sono più che mai necessarie regole condivise ed efficaci e, per questo, la riforma della Organizzazione Mondiale del Commercio è un tassello tanto urgente quanto imprescindibile. A livello europeo, è cruciale avanzare nell'agenda di liberalizzazione attraverso la conclusione di accordi di libero scambio con partner in grado di assorbire flussi consistenti e costanti del nostro export. Tuttavia, l'abbattimento tariffario

e un più ampio accesso ai loro mercati possono dispiegare appieno il proprio potenziale se supportati da processi e procedure doganali semplificati, come la diffusione della autorizzazione AEO – *Authorized Economic Operator*. Per tutelare e valorizzare il Made in Italy, in Italia e nel mondo, inoltre, va condotta una lotta senza quartiere alla contraffazione ed all'Italian Sounding.

L'export deve rimanere uno dei pilastri fondanti dell'economia italiana ed è nostro compito e delle istituzioni lavorare a proposte e progetti per aumentare il numero degli esportatori ed affermare sempre di più il Made in Italy nel mondo.

***Barbara Beltrame Giacomello, Vice Presidente di Confindustria per l'Internazionalizzazione***

## Istruzione superiore e formazione: così progettiamo il futuro

Le nuove tecnologie e la digitalizzazione stanno ampliando e diversificando le attività nelle fabbriche, modificando nel contempo ruoli e responsabilità. Il lavoro muta, dunque, sotto il profilo qualitativo e quantitativo seguendo le logiche di uno sviluppo più intenso da un punto di vista cognitivo; emergono nuove professioni con cui si realizza una convergenza di competenze ed esperienze in chiave 4.0.

Le innovazioni tecnologiche possono determinare condizioni di lavoro migliori e più vantaggiose per le persone e per le imprese, favorendo la produttività attraverso un efficientamento dei processi e delle attività e, in tal senso, rendendo i sistemi economici più resilienti a shock inaspettati. In tal senso, la drammatica esperienza che stiamo vivendo ci sta, altresì, dimostrando che il lavoro è già cambiato. È cambiato ancor prima che lo scoppio della pandemia ce lo dimostrasse: siamo i nodi interconnessi di una rete digitale che è “globale”; escludere o limitare l’implementazione della tecnologia a determinati comparti o settori, significa incorrere nell’emarginazione strutturale della “nostra” società nella società globale.

È un rischio di cui le imprese, chiamate da tempo a competere sui mercati globali, sono ben consapevoli e che, adesso, anche i decisori politici iniziano a percepire come reale. La tecnologia, in un Paese che non può contare su risorse naturali per l’approvvigionamento di materie prime ed energia, permette di esprimere al meglio la vocazione manifatturiera dei territori, ciascuno con la propria “specificità”, concorrendo ad uno sviluppo sostenibile. Per realizzare obiettivi ambiziosi di crescita e sviluppo, occorre, tuttavia, una visione coraggiosa che contemperi il legittimo bisogno di sicurezza individuale e protezione sociale, da un lato, e, dall’altro, le istanze di cambiamento che derivano dall’innovazione.

Il primo passo da compiere è educare le persone al cambiamento: “imparare ad imparare” è il prerequisito per accedere al mercato del lavoro e ai percorsi di formazione continua. Il passo immediatamente successivo è formare le persone attraverso un sistema di istruzione e formazione che sia aperto a recepire i cambiamenti in atto fuori dai perimetri scolastici ed accademici. Occorre guardare alla scuola e all’università con passione e consapevolezza: siamo il Paese avanzato che meno ha investito in istruzione negli ultimi anni, specie nei momenti di crisi.

Il risultato di questi mancati investimenti è che, anche negli ambienti e nelle tecnologie, la scuola è rimasta obsoleta rispetto alla avvenuta modernizzazione delle fabbriche, formando spesso gli studenti su metodi e logiche già superati.

E proprio in questi mesi di crisi profonda e senza precedenti, non possiamo fare lo stesso errore del passato. Dobbiamo anzi cogliere l’occasione per progettare una formazione che risponda alle necessità dei prossimi decenni, da qui al 2050. Il combinato disposto di pandemia e rivoluzione 5G richiede a giovani e meno giovani l’acquisizione di un bagaglio di competenze trasversali e di competenze specialistiche in aggiornamento costante. Abbiamo ad esempio una sempre più forte domanda, che resta insoddisfatta, di laureati STEM. Istruzione dei giovani

e formazione continua, pertanto, sono la combinazione che consente di trasformare input (conoscenza, competenza) in output (lavoro).

In questo scenario la priorità diventa, allora, innovare il sistema educativo: a partire dalla istituzione di una “seconda gamba” professionalizzante della formazione terziaria, alternativa e non contrapposta a quella universitaria, che rappresenta il tassello da troppo tempo mancante del sistema di istruzione e formazione italiano, soprattutto se paragonato a quello dei principali paesi industrializzati al mondo.

La formazione professionalizzante è fondamentale per lo sviluppo di un capitale umano davvero 4.0: il successo di percorsi “*on the job*”, come gli Istituti Tecnici Superiori e l’apprendistato, dimostra che le imprese non sono un mero termine finale della formazione, dove si “applica” ciò che si è imparato, ma sono invece una parte integrante dell’offerta didattica. Queste esperienze dimostrano, inoltre, la necessità di ampliare e potenziare tutte le altre forme di collegamento tra il mondo dell’istruzione e mondo del lavoro: l’alternanza scuola-lavoro e i dottorati industriali, ma anche l’apprendistato duale, che dovrebbe costituire per i giovani la porta di ingresso privilegiata nel mondo del lavoro.

Il “lavoro del futuro” e il “futuro del lavoro” si costruiscono, giorno dopo giorno, lavorando sulla co-progettazione didattica e sulla condivisione del percorso formativo: è quello che succede proprio nei 104 ITS italiani che registrano, come puntualmente rilevato da INDIRE, un elevato gradimento sia da parte degli studenti che delle stesse imprese. I dati infatti sono inequivocabili: l’83% dei diplomati lavora entro un anno e il 92% è occupato attività strettamente coerenti con quanto si è studiato. Ma lo stesso fenomeno di compartecipazione attiva delle imprese alla didattica si verifica in tante *academy* aziendali che, numerose, stanno nascendo negli ultimi mesi, anche in realtà medio-piccole grazie al supporto delle associazioni industriali.

Potenziare la formazione terziaria professionalizzante, partendo dagli ITS, significa ampliare e differenziare l’offerta formativa migliorando la qualità del capitale umano e la sua occupabilità soprattutto nei settori ad alto tasso tecnologico. In sostanza significa più occupazione e più crescita. Bisognerà usare i fondi del Next Generation verso questo grande obiettivo, con la cura di non snaturare gli ITS e il loro caratterizzante collegamento con l’industria. Le risorse ci sono, le proposte pure. È ora di progettare insieme, con coraggio, il futuro dell’Italia.

***Giovanni Brugnoli, Vice Presidente di Confindustria per il Capitale Umano***

## L'Europa deve rafforzare politiche e governance

Il devastante impatto socio-economico della crisi pandemica ha spinto l'Unione europea ad avviare una profonda riflessione sull'efficacia degli strumenti tradizionali di risposta a shock esogeni e sulla conseguente opportunità di modificare radicalmente, sia in termini di *policies* che di *governance*, il precedente paradigma europeo, basato sulla riduzione dei rischi.

Partendo, infatti, dalla piena consapevolezza dell'interdipendenza economica esistente tra gli Stati membri, l'UE ha introdotto innovativi meccanismi di stabilizzazione macroeconomica, centralizzati a livello sovranazionale. Accanto alla sospensione del Patto di Stabilità e Crescita e all'apertura di un Temporary Framework per la concessione degli aiuti di stato, sono state varate linee di credito e programmi di aiuto straordinari.

In questa prospettiva, l'accordo raggiunto in seno al Consiglio europeo lo scorso luglio, che ha definito i termini dello strumento di ripresa post pandemica, il cd. *Next Generation EU* (NGEU), rappresenta un punto di svolta decisivo non solo nel percorso di ricostruzione economica del continente ma anche nell'intero processo di integrazione europea.

Il Piano, infatti, in sinergia con il prossimo Quadro finanziario pluriennale (2021-2027), metterebbe a disposizione degli Stati un ammontare ingente di risorse volte a favorire il rilancio economico e ad avviare un processo di trasformazione del continente, in chiave *green* e digitale. L'elaborazione dello strumento, inoltre, ha inaugurato l'avvio dei negoziati per una nuova Decisione sulle risorse proprie dell'Unione, che ne fisserebbe temporaneamente il massimale al 2% del PNL dell'UE e consentirebbe un'emissione di titoli sufficiente a garantire la piena copertura delle risorse impegnate dal NGEU. Questo approccio, seppur di carattere temporaneo, apre la strada a un grande mutamento nei meccanismi che regolano il finanziamento delle spese dell'Unione.

Un momento di cambiamenti strutturali come quello corrente rappresenta, dunque, un'occasione unica per i paesi UE per rafforzare le politiche europee e riformare la governance dell'Unione.

A tal proposito, sul piano delle *policies*, la tutela e il completamento del mercato interno risultano prioritarie. Da un lato, infatti, è necessaria un'applicazione effettiva ed efficace della normativa comunitaria attualmente in vigore, che riduca le inadempienze degli Stati membri, dall'altro, è importante perseguire la finalizzazione del mercato unico nel settore dei trasporti e dei servizi nonché dare impulso alla creazione di un vero e proprio mercato unico digitale.

Ulteriore priorità è la Capital Market Union, che, attraverso regole semplici ed uniformi, garantirebbe eque condizioni di accesso al mercato dei capitali. Beneficiari di tale iniziativa non sarebbero solo gli operatori finanziari ma anche le imprese europee, che trarrebbero vantaggio da un aumento delle fonti di finanziamento, fondamentali per sostenere la transizione *green* e digitale. In parallelo, sarà fondamentale ultimare il processo di Unione Bancaria per conseguire la piena condivisione dei rischi, assicurando regole e sistemi di vigilanza sempre più armonizzati.

Sul piano istituzionale, la riforma della *governance* europea dovrebbe ispirarsi ad un approccio maggiormente comunitario. A tal fine, è necessario definire un progetto organico

di riforme volto ad assicurare l'efficacia dei processi decisionali, tenendo conto della rappresentatività delle istituzioni europee e della portata delle prossime sfide.

Il modello intergovernativo ha infatti spesso ostacolato un pieno sviluppo del mercato unico favorendo l'emergere di tensioni e di dannose competizioni fiscali tra Stati membri. In questo contesto, risulta indispensabile accrescere il ruolo tributario dell'Unione europea attraverso il superamento del principio decisionale dell'unanimità e della procedura legislativa speciale in materia fiscale e favorendo, in prospettiva, la costruzione di un bilancio europeo solido e moderno.

***Stefan Pan, Delegato del Presidente di Confindustria per il coordinamento e lo sviluppo delle relazioni con le organizzazioni europee di rappresentanza industriale***